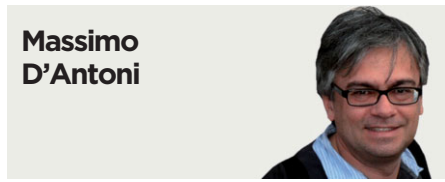


COMUNITÀ

Il commento

La destra e la sinistra sulla sanità



Massimo D'Antoni

SEGUE DALLA PRIMA

Con la creazione, negli anni Settanta, del Servizio sanitario nazionale, il nostro Paese superava il precedente sistema mutualistico che legava l'accesso alle cure alla condizione lavorativa, per affermare il diritto universale alla salute e l'indipendenza dell'accesso alle cure dalla capacità di pagare.

È utile a questo proposito distinguere tra finanziamento ed erogazione pubblica: il finanziamento pubblico dei servizi tramite la fiscalità non implica l'erogazione attraverso strutture pubbliche o da parte di personale pubblico. Sul versante dell'erogazione il sistema italiano è misto: professionisti privati e strutture private in convenzione forniscono già nel nostro Paese una quota di servizi sanitari intorno al 50%. È il finanziamento pubblico, più che l'erogazione pubblica, a garantire l'universalità del servizio; nel nostro Paese la quota di finanziamento privato (esborso diretto del paziente o rimborso da parte di assicurazioni private) è di poco superiore al 20%, in linea con le altre nazioni europee. Sappiamo che il principio di accesso universale non è garantito per alcuni servizi (ad esempio quelli odontoiatrici) e che in molti casi chi se lo può permettere si rivolge a specialisti privati per superare le liste d'attesa. Il principio di accesso universale viene faticosamente difeso in presenza di risorse decrescenti, e già in molti casi l'elevato livello di compartecipazione spinge ad abbandonare la sanità pubblica per quella privata: un esito che può apparire auspicabile nel breve periodo (i costi si riducono) ma rischia di portarci verso un sistema «duale» con una sanità pubblica riservata ai poveri.

Torniamo dunque al presidente Monti, che ha parlato di garantire la sostenibilità del sistema ricorrendo al finanziamento privato. Questo può aumentare con un ulteriore incremento della quota a carico dei pazienti o con un maggiore ruolo delle assicurazioni private, o magari con entrambe le cose. Se questa interpretazione è corretta, dobbiamo metterlo in guar-

dia: il finanziamento privato tramite assicurazioni private è una soluzione che, dove applicata, si è rivelata fallimentare.

L'unico Paese ad economia avanzata in cui prevale il finanziamento privato sono gli Stati Uniti, e non è un caso se la riforma della sanità è stata in cima alle priorità dei presidenti Clinton e Obama. Si tratta infatti di un sistema al tempo stesso iniquo e inefficiente: è iniquo perché lascia una parte consistente della popolazione priva di copertura assicurativa o coperta in modo discontinuo; è inefficiente perché il livello della spesa sanitaria rapportata al Pil è negli Stati Uniti quasi il doppio rispetto agli altri Paesi avanzati, senza che questo si rifletta in un migliore livello di salute degli americani (anzi!); il governo federale americano spende, per i soli anziani e per gli indigenti, una quota del Pil che è di poco inferiore a quella che i governi di Italia e Regno Unito spendono per l'intero sistema sanitario pubblico.

Il problema della sostenibilità della spesa sanitaria, che tende a crescere più che proporzionalmente al reddito, è un problema serio e reale. Ma il presidente Monti non può ignorare che tale crescita è stata storicamente più elevata negli Sta-

ti Uniti che nei Paesi dove prevale il finanziamento pubblico (nell'ultimo decennio l'Italia è uno delle nazioni in cui è cresciuta di meno). La ragione è facile da capire: i sistemi pubblici possono programmare la quantità di risorse invece di lasciare che sia determinata dal sistema delle assicurazioni private, e possono moderare la dinamica dei costi esercitando un potere di monopolio nei confronti dei medici e delle case farmaceutiche.

Non si comprende dunque come il finanziamento privato possa rendere il sistema sostenibile. A meno che non si voglia risolvere il problema limitando l'accesso alle cure mediche a chi può pagarsi una costosa polizza privata, con buona pace della salute come diritto. L'attuale governo ha come stella polare l'Europa. Ma l'Europa non è solo una moneta o un'area di libero scambio, è anche un modello sociale, che ha nell'accesso universale ad alcuni servizi essenziali (sanità e istruzione in primis) uno dei suoi cardini. Che l'Europa mercato richieda l'abbandono dell'Europa modello sociale è tesi ricorrente dei conservatori. Che al contrario l'una e l'altra Europa siano due facce tra loro inscindibili è ciò che caratterizza una prospettiva progressista.

Maramotti



L'analisi

Il dramma del Congo e la guerra dimenticata



Carola Carazzone
Presidente del Vis (Volontariato per lo sviluppo)

CI SONO GUERRE CHE ENTRANO NELLE NOSTRE CASE, NEI NOSTRI UFFICI, nelle nostre automobili attraverso giornali, telegiornali, radio e applicazioni per i cellulari. Ce ne sono altre, invece, di cui si parla assai poco o affatto. Sono le guerre ignorate dai media, come ci ha ricordato non più di due settimane fa l'ultimo rapporto dell'Osservatorio permanente delle crisi dimenticate curato da Caritas Italiana, Famiglia Cristiana, Pax Christi e il Regno.

Proprio dalle guerre dimenticate voglio partire per parlare di un conflitto riesploro e quasi ignorato mentre celebravamo la giornata mondiale dei diritti dei bambini e quella contro la violenza sulle donne. Si tratta del conflitto riacceso la scorsa settimana nella Repubblica Democratica del Congo. Quella in Congo è forse la più brutale delle guerre dimenticate con un numero di morti che ha superato i 5 milioni, a cui va aggiunto un numero elevatissimo di sfollati. Da quasi vent'anni è in corso in Nord e in

Sud Kivu una guerra «diffusa».Diverse ragioni geopolitiche, economiche, finanziarie fanno sì che la guerra in queste regioni rimanga marginalizzata dai media.

Il nord est della Repubblica Democratica del Congo è una terra ricchissima - di oro, diamanti, petrolio, uranio e coltan, il minerale raro più ricercato dalle industrie elettroniche per i microchip di computer e cellulari - e bellissima, con una natura lussureggiante e rigogliosa di foreste vergini dove vivono gli ultimi gorilla di montagna. È troppo facile presentare il conflitto in Kivu come una guerra etnica, una fratricida lotta tribale interna. L'esacerbarsi dell'opposizione etnica, che è reale, nasconde il motivo fondamentale: la lotta, non certamente solo interna, per lo sfruttamento delle ricchezze minerarie. E certo che fintanto che non ci sarà un accordo di pace che includa norme che mettano fine allo sfruttamento illegale dei minerali, il conflitto continuerà a riesplodere.

A Goma, capoluogo del Nord Kivu, al confine col Ruanda, lunedì scorso è successo il finimondo e ora tutta l'area è sotto controllo dei ribelli del Movimento del 23 marzo. Il Vis è a Goma dal 2003 per affiancare il lavoro dei Salesiani di Don Bosco nel Centro Educativo di Ngangi frequentato normalmente da 3300 bambini e giovani in condizioni di povertà e vulnerabilità.

Da 8 giorni il Centro di Ngangi ha aperto le aule, i capannoni della scuola professionale, i saloni multifunzionali, i campi sportivi, i porticati per accogliere una fiumana di più di 10.000 donne, uomini, bambini in fuga. Dopo il vertice te-

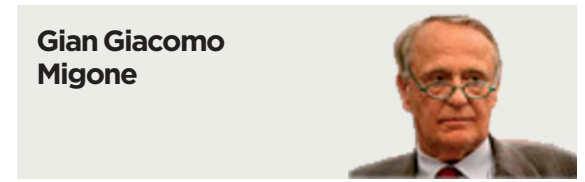
nutosi a Kampala, Uganda, lo scorso fine settimana, la situazione è molto precaria. A Goma si vive col fiato sospeso dopo lo scadere dell'ultimatum dato dai Paesi della regione dei Grandi Laghi all'M23 per il ritiro delle milizie e la cessazione delle ostilità. Le accuse a Ruanda e Uganda di sostenere i ribelli per interessi commerciali fanno temere per il peggio. Sul piano umanitario, le preoccupazioni maggiori riguardano le condizioni igienico-sanitarie e la fornitura di acqua potabile, resa ancora più difficile per l'assenza di corrente elettrica e l'impossibilità di utilizzare sistemi di pompaggio.

I volontari del Vis sono in prima linea, insieme con i Salesiani di Don Bosco e gli insegnanti, educatori e personale locale, nel censimento dei nuclei familiari, nell'individuazione dei bambini e degli anziani denutriti, nell'identificazione dei bambini soli e a rischio di essere arruolati dai gruppi armati, nell'assistenza sanitaria, installazione di cisterne per l'acqua, distribuzione di cibo. Nei primi giorni 10.000 sfollati sono stati sistemati a Ngangi in tutti gli spazi disponibili, ora, anche grazie alla collaborazione di altre organizzazioni e Ong internazionali, sono state montate tende e installate delle latrine aggiuntive.

La scorsa settimana abbiamo celebrato la giornata mondiale per i diritti dei bambini e la giornata mondiale contro la violenza sulle donne. E allora non fermiamoci alle celebrazioni: per coerenza e per responsabilità accendiamo un riflettore su questo conflitto e informiamo l'opinione pubblica. Non possiamo restare a guardare.

L'intervento

Supercaccia F-35, per l'Italia non è tempo di sprechi



Gian Giacomo Migone

IN TUTTO IL MONDO SE NE PARLA. ORA ANCHE IN ITALIA, GRAZIE ALL'OPPORTUNA battuta di Bersani in occasione del confronto televisivo con Renzi che ha subito gridato alla demagogia. Fino a quel momento ne parlavano soltanto pacifisti e alcuni analisti di armamenti. Il grosso della stampa, con qualche lodevole eccezione, e partiti della maggioranza governativa preferiscono non disturbare l'austero manovratore europeista, in questo caso libero di comportarsi da sprecone per di più dimentico degli interessi strategici dell'Europa.

Esiste un supercaccia, l'F-35 Joint Strike Fighter, che un editoriale del New York Times, citando la Government Accountability Office, definisce «dalle prestazioni deludenti», con costi superiori del 40% rispetto a quelli calcolati, e che non sarà in piena produzione prima del 2019 (con sei anni di ritardi rispetto al previsto). La Germania ha deciso che non se lo può permettere: mentre la Francia produce in proprio, Berlino punta tutto sull'Eurofighter costruito in Europa, da ingegneri ed operai europei, con caratteristiche diverse ma non tali da precluderne l'uso in missioni multilaterali alla sua portata. Più di un governo si è fermato a riflettere: quello canadese tentenna di fronte all'impietoso rapporto dei suoi revisori contabili.

Danimarca e Olanda pensano ad una sospensione del programma per vederli chiaro. Persino il governo di Sua Maestà Britannica, solitamente ligio agli ordini

che provengono da Washington, si vede costretto a ridurre i propri acquisti. Insomma, alcuni privilegiano la cooperazione europea. Altri pensano ai conti in rosso, a cominciare dallo stesso Pentagono, impegnato in una dura battaglia sui costi con la Lockheed che produce l'aereo.

L'esecutivo italiano, come noto impegnato in un'altrimenti spietata revisione della spesa, riduce l'ordine di quei velivoli da 130 a 90, ma difende con unghie e denti un acquisto

che, prima dell'aumento di costi in corso, ci sarebbe costato circa 10 miliardi di euro negli stessi anni in cui, in virtù del fiscal compact imposto dalla Germania, dovrà ridurre del 50% il debito accumulato.

I ritorni strategici e tecnologici sono inesistenti perché, salvo qualche eccezione a favore dei britannici, Washington è stata esplicita nel porvi un embargo. Quelli industriali dubbi e occupazionali minimi. Il ministro Di Paola, in quanto ex capo di stato maggiore della Difesa, in fatto di F-35 ha un conflitto d'interesse chiamiamolo tecnico-politico. La portaerei da lui - ma non soltanto da lui - voluta rischia di arrugginire prima che quei velivoli siano pronti per l'uso. Senza costosi riasseti, infatti, la Cavour può operare soltanto aerei a decollo corto e atterraggio verticale: ora gli AV-8B Harrier, in futuro solo gli F-35B (prezzo attuale, ma in continua crescita: 106,7 milioni di euro l'uno) che saranno acquistati solo nel 2015 e resi operativi non prima del 2018, secondo quanto recentemente annunciato dal gen. De Bertolis, segretario generale della Difesa.

Le forze politiche in questione, salvo eccezioni, fino alla battuta liberatoria di Bersani, non hanno aperto bocca, perché precedenti maggioranze trasversali di cui facevano parte hanno investito dei bei soldi nel progetto, tra i 2 e i 2,5 miliardi, con scarissimi ritorni industriali e di lavoro. Non si sono accorti che la guerra fredda è finita e che l'Italia, come altri suoi alleati, potrebbe anche non preoccuparsi troppo se qualcuno a Washington aggrotta le sopracciglia.

Che fare? Da un punto di vista strettamente economico, non finanziare sprechi con altri sprechi. Meglio perdere i soldi investiti che moltiplicare quelle perdite almeno per cinque, tutelando quanto i cittadini e contribuenti italiani, fustigati dal governo Monti, si sono conquistati in fatto di credibilità internazionale.

Lascio immaginare quali potrebbero essere i commenti a Berlino in caso contrario, anche in riferimento alle vicissitudini di Finmeccanica. Spese di presunto prestigio nazionale non sono perdonabili in questo contesto sociale. Sul piano politico si tratta, invece, di tutelare un impegno strategico europeista. Da un punto di vista strettamente militare l'Eurofighter, con compiti di difesa aerea, è perfettamente in grado di coprire esigenze di attacco al suolo, già testate dagli inglesi in Libia e tuttora in fase di perfezionamento.

E i partiti? La futura di coalizione di centro-sinistra? Mi ha fatto piacere che Bersani abbia messo i piedi nel piatto. Ora occorre una convinta autocritica del passato, con una Maastricht della difesa che diminuisca costi e ed aumenti un'efficacia integrata coerente con obiettivi europei.

g.gmigone@libero.it